

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Voto e criminalità

FERDINANDO IMPOSIMATO

Ancora una volta la vigilia delle elezioni politiche è stata scandita da alcuni delitti «eccezionali». Il 12 marzo, a Mondello, venne assassinato l'eurodeputato democristiano Salvo Lima, che nella campagna elettorale appoggiava l'on. Mario D'Acquisto. Lo stesso giorno venne ucciso a Bruxelles l'argentino Salvatore Gallo, dirigente di una sezione del Psi nella città belga. Il giorno prima a Castellammare di Stabia cadeva vittima della camorra Sebastiano Corrado consigliere comunale che aveva denunciato imbrogli e affari tra camorra e politica. Il 4 aprile, giorno prima delle elezioni, ad Agnento, un comando mafioso assassinava barbaramente il maresciallo Giuliano Guazzelli che indagava sul delitto Livatino. Al terroismo omicida è seguita una serie di minacce e ricatti da parte di gruppi criminali interessati a sostenere i propri candidati, inseriti nelle liste dei partiti di maggioranza o nelle decine di liste travestite da leghe locali e regionali. Ad eliminare ogni dubbio sulla massiccia partecipazione di mafia e camorra alla campagna elettorale è il ritrovamento di decine di schede, fac-simile, cartoline ed altro materiale di propaganda di candidati della Dc, del Psi, del Pli, del Pri e del Psdi nelle abitazioni di esponenti del crimine organizzato.

Le forze politiche della maggioranza ancora una volta hanno ricevuto il sostegno elettorale delle maggiori associazioni delinquenziali in una proporzione pari alla consistenza dei singoli partiti. Si tratta di milioni di voti che confluiscono su quei candidati di mafia e camorra che, secondo Cossiga, hanno diritto al rispetto dell'onorabilità. C'è da chiedersi se il presidente della Repubblica non ritenga possibile che mafiosi e camorristi, grandi elettori degli «ignari» candidati eccellenti, siano gli stessi che hanno partecipato all'omicidio del maresciallo Guazzelli o del consigliere Corrado. La minaccia di investire il Csm se non si dovesse accertare una proporzione tra mezzi usati, motivi per cui si è agito, scopi prefissi e risultati, se non ci si è mossi sulla base di una precisa notizia criminale, appare una grave forma di intimidazione nei confronti dei magistrati inquirenti di Palmi e Locri. Il ritrovamento di fac-simile di autorevoli esponenti della Dc e del Psi a casa di boss mafiosi e camorristi sta a dimostrare il livello di partecipazione dei clan criminali alla campagna elettorale.

Tutto questo lascia intendere quale volontà politica di contrastare la mafia possano avere quei partiti con candidati inquisiti o collusi con la delinquenza. E quale valore potrà darsi agli appelli all'unità nella lotta alla mafia che, dopo le elezioni, gli stessi eletti dalla mafia ci infliggeranno all'indomani di ogni omicidio? È singolare che alcuni degli interessati, anziché fornire spiegazioni sulla presenza di materiale di propaganda a casa di mafiosi, abbiano parlato di «urbatava elettorale» da parte della magistratura. Siamo alle solite. «L'interferenza dell'esito elettorale» non è quella della criminalità scesa in campo in tutto il Mezzogiorno con comitati elettorali minacce slogan del tipo «farai la fine di Sebastiano Corrado», ma dei magistrati rei di aver scoperto le prove documentali dei rapporti mafia-politica alla vigilia delle elezioni. Ciò che colpisce è il silenzio dei segretari dei partiti di maggioranza, i quali, anziché intervenire con l'esplosione o la sospensione dei candidati «contingui» alle cosche mafiose si mostrano sdegnati ed offesi.

È ormai chiaro che l'adesione al codice di autoregolamentazione è stato un gesto di pura propaganda. La maggioranza dei comuni, delle regioni, delle province, delle usl e della stessa rappresentanza parlamentare è controllata dalla criminalità organizzata con il benestare della Dc e dei suoi alleati. Non si è voluto intendere che la battaglia per la moralità delle elezioni nel Mezzogiorno si vince o si perde all'interno dei partiti di governo e non sulla base dell'esito dei procedimenti penali spesso condizionati dalla mancata concessione delle autorizzazioni a procedere da parte della magistratura. L'arma più importante a disposizione dei meridionali di non votare i personaggi inquisiti dalla magistratura o comunque legate alla consorte mafiosa, non è stata usata per via dei forti condizionamenti di mafia e camorra. In alcuni comuni della Campania, agli elettori è stata estorta l'indicazione scritta dei candidati della camorra per controllare il voto e minacciare rappresaglie contro coloro che rifiutavano di votare per i personaggi indicati. Nella città di Caserta la camorra ha consentito l'affissione di manifesti solo ad alcuni candidati dei partiti di maggioranza con esclusione di tutti gli altri. In questo modo il processo di infiltrazione mafiosa nel sistema politico italiano rischia di contaminare anche il nuovo Parlamento con l'effetto di impedire qualunque possibilità di successo nella lotta alla criminalità organizzata.

Intervista a Norberto Bobbio
«Con una sinistra debole, fanno paura le Leghe
La mia delusione non riguarda tanto il Pds...»

«Ora mi aspetto l'autocritica di Craxi»

■ Pessimismo e realismo di Norberto Bobbio non hanno bisogno di introduzioni. Del resto i suoi lettori ci si sono abituati. Pochi momenti prima che lunedì apparissero i dati elettorali il filosofo confidava: «Non so esattamente che cosa conterrà il mio prossimo commento sulla «Stampa» ai risultati del voto, ma è molto probabile che cominci con queste parole: peggio di così...». Questo per il pessimismo. Quanto al realismo, che ha ascendenze illustri nella storia del pensiero politico, da Machiavelli a Hobbes, esso consiste, tra le altre cose, nella scarsa propensione a filtrare i fatti reali attraverso le lenti della speranza e nella preferenza per l'esame dei dati nudi e crudi, per quanto brutti siano. E dal momento che il «peggio» è il «meglio» hanno molto a che fare, in Bobbio, con fortune e disgrazie della sinistra, cominciamo da qui, dal risultato giudicato dal punto di vista della sinistra.

Che cosa dicono i risultati?
Non è stato un voto di cui ci si possa rallegrare. Questa è una constatazione inevitabile. Del resto lo pensavo già prima del voto e l'avevo scritto in un articolo per l'«Unità» sul cento anni del Partito socialista italiano: la sinistra italiana si divide sempre nei momenti decisivi. E in quest'ultimo anno troviamo una conferma di questa sua ragione di debolezza: al Pds e al Psdi, con la nascita del Psi si è aggiunta Rifondazione comunista, e poi la Rete. E' la confermata una carattere drammatico della sinistra nel nostro paese. Se facciamo un confronto con il passato sui voti che hanno avuto i due partiti storici della sinistra, quelli su cui fondamentalmente se ne calcola la forza, vediamo che la somma di Psi e Pds oggi (e di Psi e Pci per il passato) non è mai stata così bassa nella storia della Repubblica. Si ricorda ancora la batosta del '48 in cui il Fronte popolare prese il 32 per cento, senza contare il Psdi che allora era molto più forte. Ma, salvo quella débâcle, la somma è sempre stata intorno al 40 per cento e oltre e ha superato addirittura il 44 nel momento della massima fortuna elettorale del Pci. Con il voto di questi giorni Psi e Pds arrivano appena al 30 per cento. È chiaro che si possono aggiungere tutti gli altri frammenti della sinistra, ma questo non toglie nulla al fatto che, ogni volta che la sinistra si divide, il suo nucleo fondamentale si indebolisce.

Quindi c'è uno spostamento a destra dell'elettorato.
Sì, indubbiamente c'è in Italia, come in Francia e in Germania, anche se la Lega non si può esattamente collocare come i partiti di estrema destra di quei paesi. La protesta didestra sembra avere più ca-

pacità di attrazione di quella di sinistra. È un fatto che in elezioni come queste ha dominato il voto di protesta, ma che i partiti tradizionali della protesta, che avrebbero dovuto essere quelli di sinistra, hanno lasciato il campo alla destra, che ha fatto la parte del leone.

E perché le cose vanno così?
Una ragione ovvia è che in società come le nostre, la prevalenza del terziario rispetto all'industria ha tolto alla sinistra alcuni suoi argomenti tradizionali. Ci sono parole della sinistra che non si adoperano più, anche se non è detto che non abbiano ancora qualche corrispondenza con la realtà. Pensiamo all'idea di alienazione: certo non è più riferibile, nella società di massa, con un enorme sviluppo del ceto medio, alla condizione dell'operaio che aliena se stesso a vantaggio dell'altro, del padrone. Ma non è alienata la gente che affronta in macchina le code per un week-end al mare, che dedica un'ormai di tempo a vedere futilità in Tv e discute più della partita che dei problemi della vita e della morte? La crisi numerica della sinistra è anche una crisi qualitativa. Questo non vuol dire che non abbia più buone ragioni ma che sono di tutt'altro genere. Oggi quando il Pds fa propaganda contro la corruzione, il malgoverno, l'inefficienza degli apparati statali,

Ma allora non ci sarebbe più niente da fare? Faccio queste considerazioni non per gettare sconforto o per screditare qualcuno. Vorrei che fossero accolte come inviti alla riflessione di fronte al fenomeno delle Leghe, che è davvero molto grave. Non dimentichiamo che in Francia e in Germania questi partiti di destra sono apertamente razzisti, ma anche le nostre Leghe, che esercitano una attrazione così forte, rappresentano fondamentalmente la difesa di un Nord ricco contro un Sud povero, sono alimentate da egoismo, grettezza, razzismo. Tutto l'opposto della sinistra che è portatrice di universalismo, internazionalismo, eguaglianza.

Ma è vero anche che, se la sinistra fosse in grado di confezionare una proposta alternativa, radunando in qualche modo le sue forze, una parte della protesta incamerata dalle Leghe avrebbe preso un'altra strada.

Ma perché questa proposta non c'è? Forse perché i suoi intellettuali hanno perso il ben dell'intelletto? O perché le vecchie ragioni della sinistra sono venute meno e quelle nuove non sono ancora chiare? Bisogna essere consapevoli che un nuovo progetto della sinistra deve fare i conti con tutto un passato in cui credo che non molto si possa salvare. E poi una delle cause principali di malcontento in

Italia è rappresentato dalle questioni istituzionali, dalla necessità della riforma del sistema politico ed elettorale. In ultima analisi queste sono questioni procedurali, si tratta di un meccanismo che non funziona e che va corretto. Sulle riforme istituzionali si è formato infatti un partito trasversale; non è un tema particolare della sinistra.

Ma un sistema che consentisse l'alternarsi di maggioranze diverse sarebbe un fattore di salute per la democrazia.

Si, ma non lo vedo a portata di mano. Abbiamo adesso ancora una situazione in cui è difficile vedere soluzioni che non siano di tipo trasformistico. In Italia, come ho già detto, non c'è né un governo né un'alternativa.

Su questo punto è forse venuto il momento che nel Psi si prenda coscienza della necessità di un ripensamento serio.

È strano come i giornali non si soffermino sul fatto che la sconfitta di Craxi è eccezionalmente grave, perché è avvenuta dopo la sconfitta del suo grande rivale storico, il Pci. L'altro grande partito della sinistra è crollato dopo decenni e il partito di Craxi, invece di crescere di 4, 5, 6 punti, invece di fare un balzo strepitoso è diminuito. È impressionante, insomma, che il Psi non sia aumentato nelle prime elezioni senza il Pci. Craxi non ha saputo cogliere l'occasione per aprire le porte ai voti fuggiaschi. Si è illuso che bastasse scrivere «Unità socialista» sul simbolo del suo partito per raccogliere l'eredità del partito rivale. Credo che questo fatto avrà riflessi di straordinaria importanza.

Un ripensamento e un cambiamento della politica socialista potrebbero sbloccare la situazione della sinistra e della politica italiana. Ma avverranno?

Penso di sì perché questa sconfitta è gravissima. È chiaro che si tratta di un processo difficile perché la politica del Psi si è identificata con il suo leader. Ma Craxi non può non fare l'autocritica, a meno che non abbia più l'energia che ha dimostrato di avere in questi anni. A qualche cambiamento non saprei dire, anche perché le soluzioni per il prossimo governo non possono prescindere dal Pds e dalla Dc. Non sono in grado di prevedere le soluzioni del problema politico, so soltanto quali sono i partiti che non dovrebbero entrare in una coalizione: il Msi, le Leghe e Rifondazione. Adesso che il Pds è più che mai dentro l'arco costituzionale, forse la nostra democrazia è «accerchiata» più di quando il Pci era forte ed era, a torto, considerato una minaccia.



Italia è rappresentato dalle questioni istituzionali, dalla necessità della riforma del sistema politico ed elettorale. In ultima analisi queste sono questioni procedurali, si tratta di un meccanismo che non funziona e che va corretto. Sulle riforme istituzionali si è formato infatti un partito trasversale; non è un tema particolare della sinistra.

Vogliamo contribuire a far sloggiare i lottizzati del potere

MASSIMO SCALIA GIANNI MATTIOLI

È ormai banale osservare, nel gran titolario di «terremoti» che la stampa nazionale fa, che queste elezioni sono un fatto storico nella vita politica italiana. Si dissolve per la prima volta il «quadro di regime», il quadripartito avendo sì una ristrettissima maggioranza parlamentare di seggi, ma avendo perso quella dei voti e, soprattutto, quella politica. Certo, il crollo democristiano avviene principalmente a Nord e a opera della Lega: un segnale molto ambiguo, una porta aperta se non al vento di destra a una società chiusa nei suoi egoismi. Questo crollo ha poi attrappiccato sugli specchi di una «nuova centralità democristiana» chi, in casa Dc, continua a sbandierare il primo posto, anzi l'aumento dello scarto nei confronti della seconda forza politica, il Pds. E magari lancia qualche esca per sondare il «governissimo».

Ci troviamo, invece, per la prima volta davanti ad una Dc sotto il 30% e al venir meno di una tradizionale politica che per quarant'anni ha avuto questo partito come perno. Il direttore del Grl commenta addirittura che siamo alla fine della prima Repubblica: senza una prospettiva di governo - fondata, aggiungiamo noi, sui commensali tradizionali -, con i partiti che, occupando lo Stato, ne hanno bloccato la capacità di funzionare. Ma forse è prematuro parlare di fine della prima Repubblica, come è inutile drammatizzare la questione del governo. È meglio intanto approfondire il senso e le implicazioni di questo «voto». Ci sembra innanzitutto una forzatura riduttiva cogliere in questo esito, come istanza primaria, quella di una riforma elettorale. Gli elettori che hanno puntato la Dc e maltrattato la governabilità intesa come sempiterno assetto De-Psi hanno soprattutto voluto questo: che per la situazione creata si possa complicata e che allora sarebbe meglio semplificarla cambiando le regole del gioco, beh, questa è senz'altro un'esigenza di chi vuole proporre soluzioni di salvataggio e di continuità con il vecchio quadro politico in rovina. Non solo, ma senz'altro.

C'è chi propone di interpretare questo risultato come un «primo turno», per passare poi a un «secondo turno» nel quale definire programmi e governo. Non si vede però come anche questa proposta, che ha del ragionevole, possa realizzarsi senza una modifica delle regole. Allora un'assemblea «costituente» per le riforme istituzionali ed elettorali? Abbiamo già espresso la nostra perplessità a fare di questa la risposta alla domanda di rinnovamento che viene dall'elettorato. Ci sono altre questioni di grande urgenza che premono. Il rientro graduale, ma preciso, dal baratro del deficit pubblico, come i fatti di Maastricht ci impongono; il risanamento di tutta la mano pubblica dagli sprechi e dalle tangenti che alimentano al tempo stesso i partiti e le inefficienze nei servizi, aprendo spazi incredibili alla corruzione e alla mafia. Queste urgenze possono essere viste con la lentezza di un riorientamento generale in senso ecologico dell'economia e dell'organizzazione della società.

I colossali problemi della gestione dei rifiuti, del risanamento delle aree industriali, dei grandi bacini fluviali, della depurazione delle acque, del contenimento del dissesto idrogeologico, della «città senza auto», come le nuove politiche energetiche, la realizzazione dei parchi, la valorizzazione e il restauro del nostro enorme patrimonio ambientale, monumentale e artistico, come politiche di solidarietà, accoglienza e difesa dei cittadini più deboli costituiscono scelte economiche e sociali di fondo in alternativa agli investimenti in grandi opere pubbliche, in grandi industrie obsolete, in nuovi modelli di difesa militare. E sono scelte di occupazione, di nuovi profili professionali, di dinamica sociale aperta, del tutto compatibili con i vincoli di riduzione del deficit, come da anni ci sforziamo di dimostrare nella sessione di bilancio. Su questo terreno il confronto è aperto, in attesa, inguaribili ottimisti, di vedere, come capita talvolta a Washington, i lottizzati del potere far le valigie e andarsene dai luoghi che indubbiamente occupano. O dovrà servire qualche altro scossone?

Il contenuto successivo elettorale dei verdi si apre a questa prospettiva. E ci sia consentita una sommessima e breve riflessione sul nostro risultato. L'immediato e un po' ingeneroso paragone con i fasti francesi ci obbliga a ricordare il lentissimo cammino ascendente dei verdi, che in Francia cominciarono dieci anni prima che da noi, nel grandinare di centrali nucleari. Nelle ultime elezioni francesi il confronto era poi tra pochi e non la competizione, come qui da noi, con un nugolo di liste, tra cui, oltre a quelle di disturbo, diversi seri concorrenti. È proprio quest'ultima osservazione ci consente un'ultima riflessione. L'unificazione dei verdi ha consentito un arricchimento di «personale politico», ma i voti, ancora in libertà alle europee dell'89, sono in larga misura confluiti verso le case che più attraevano il verde dell'Arcobaleno. Il miglioramento dei verdi è così soprattutto il risultato di quel lento radicamento sperimentato anche in Francia e spesso tacciato di «fondamentalismo». È quindi su una forte identità verde che anche da noi si deve continuare a puntare, come l'originale esperienza del Sole che ride ha proposto. È questo il miglior contributo che, senza ubbie di «complessività», possiamo portare al confronto e alla costruzione di una nuova politica per il Paese.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Vi prego: mettetevi nei miei panni e nei miei tempi di lavoro. Scrivo da Anncy, nell'alta Savoia, dove sono giunto domenica sera dopo aver votato. Sto alla Fondazione medica Marcel Merieux, un allevio di Pasteur che prosegue le ricerche del maestro ma soprattutto creò una fabbrichetta di vaccini e di sieri che è divenuta una delle più grandi del mondo. Qui si svolge, previsto da tempo, un colloquio internazionale di storici, medici e biologi per analizzare l'esperienza delle «malattie emergenti»: quelle che esplodono quasi improvvisamente, spesso imprevedute, a causa di mutamenti dei microorganismi, dei comportamenti umani, delle vicende storiche sociali. Come la diffusione della sifilide in Europa e del vaiolo nelle Americhe dopo il 1492, come la peste nel XIV e nel XVII secolo, come l'ultima arrivata, l'Aids.

I miei panni sono pesanti, perché siamo sotto le Alpi e il freddo. I miei tempi di lavoro per l'Unità sono impossibili. Questa rubrica ha il turno dei mercoledì; il martedì, quindi, è giorno di scrittura. Non me la sento di parlare d'altro, quando i lettori del giornale e io stesso pensiamo soprattutto alle elezioni: risultati e prospettive. Ma non ho notizie sufficienti per abbozzare un commento: qui arriva solo il Tg1 e mancano i giornali italiani. Conosco i dati ma ignoro i commenti. D'altra parte sarebbe di usare questo spazio in un'occasione più propizia di quelle che mi sono capitate per tanti martedì post-elettorali, da quando ho cominciato questa rubrica e abbiamo accumulato una serie di sconfitte alle elezioni (spero che nessuno ponga malignamente in connessione i due fatti). Occasione propizia perché, tutto sommato e sottratto, ci eravamo proposti due scopi e mi pare che siano stati raggiunti, combattendo con un esercito (mi sia perdonato il paragone) che ha fatto il proprio dovere con intelligenza e convinzione, lascian-

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER
Le elezioni italiane viste da Anncy

do molte forze per via ma recuperando alcune fresche energie.

La sciagura principale, per l'Italia, sarebbe stata un altro quinquennio di governi che fossero la fotocopia sbiadita (e arrogante) di quelli precedenti. Immagino, da qui, che la Dc stia ora tentando di convincere se stessa, non essendo riuscita a convincere gli elettori, che il quadripartito o qualcosa di simile è l'unico modo per evitare il caos. Ma è assai probabile che anch'essa debba prendere atto della nuova realtà.

La sciagura principale, per la sinistra, sarebbe stato un



sovrappeso del Psi sul Pds. Era nei sogni e nei progetti di Craxi, da quindici anni almeno. Immagino, da qui, che voglia ora far dimenticare le due minacce (per molti sono state speranze) che aveva agitato nella fase finale della campagna elettorale, convinto che avrebbe drenato voti verso il Psi: se non vinco passo all'opposizione; se non vinco mi dimetto. Sobene che speravamo tutti in qualche punto in più e in una minore frantumazione a sinistra. Per noi, però, ce n'è abbastanza per ricominciare: purché non vi sia né fregola di governo né ripresa del tormentone che ci ha qua-

gioni funzionano ancora: altrimenti Dc e Psi sarebbero scesi ben oltre; ma i guadagni ottenuti con le clientele (e a volte con la mafia) li hanno pagati altrove, ben più cari. Spero che anch'essi imparino qualcosa, e che colgano l'occasione per fare pulizia in casa. Nel cortile e negli scantinati. Infine, ho piacere che sia scricchiolato, e che possa frantumarsi, dopo l'Albania, l'ultimo sistema di partito-Stato esistente in Europa.

Fra i pochi giornali che ho potuto trovare qui, i titoli sono univoci. *Le Figaro* parla di un voto-sanzione contro i partiti di centro-sinistra. *L'Herold Tribune* intitolò il voto italiano pone termine al «vecchio ordine», concedendo troppo benevolmente che ordine ci fosse. *Il Journal de Genève* (la città svizzera è assai vicina) scrive ancora più lapidariamente, riferendosi allo spoglio dei voti: «alle ore 16, l'Italia eterna dell'immobilità Democrazia cristiana ha cessato di esistere». Insomma, era vero che